000941

ERMINIA

Favola Pastorale

D'UN ACCADEMICO QUIRINO

Rappresentata nel Teatro
della Pace nel Carnevale
dell' anno 1719.

IN ROMA,

Nella Stamperia di Antonio de' Rossi.

Con licenza de' Superiori.

Si vende dal medesimo Stampatore nella
strada del Seminario Romano, vicino
alla Rotonda.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

ALL'ECCELLENZA
DEL SIGNOR
WINCISLAO
CONTE DI GALASSO

Ambasciadore Ordinario di S. M. C. C. alla Santa Sede.

L'AUTTORE.

Persuaso da molti amici, li quali appresso di me tutto possono, mi sono lasciato indurre, Eccellentiss. Signor Conte, *ad ordinare la presente Favola per il Teatro; cosa dal mio istituto lontana per le altre occupazioni, che m'intrattengono, e da me fuggita, non per la sua malagevolezza, come per la depra-*

vazione, che nella noſtra Scena Italiana hà ingombrato il guſto del Popolo; il quale non facil'impreſa nè dalle mie forze è di cangiare così di ſubito; ſiccome altresì per avventura più malaggevole a chi ſia mediocremente imbevuto di ſana erudizione il ſecondarlo. Taleche delle due coſe una neceſſario è che ſiegua: o d'eſſer barbaro per dilettare, o di comporre, com'è in proverbio, a ſe, ed alle Muſe, ſenza incontrare il commune aſſenzo, ciò che è da ſchivarſi in tutte quelle operazioni, che nel ſolo, e vulgare piacere ſi rivolgono. A che beniſſimo da me avvertendoſi (intanto che miglior luce, ſiccome nella Lirica poeſia è accaduto, così nella Drammatica riſchiari li noſtri ingegni) hò procurato di ſceglier ſuggetto, che per la ſua umiltà non laſci alla moltitudine deſiderare quegli ſtrepitoſi accidenti, ed avvenimenti impoſſibili, che da eſſa nelle azzioni grandi, e regali ſi vogliono, nulla conſiderando, ſe colla natura, o nò ben conſentono, e di non deviare inſieme (per quanto mi è ſtato conceſſo fra molte diſconvenevolezze, che forza è pure di conſerbare) dalla norma del veriſimile. Intorno di che, a V. E. il dicui animo delle migliori cognizioni è imbevuto, alcuna

cosa mi rimane a dire per mia difesa; se rappresentando io Amori, ed operazioni di Pastori, o fra Pastori accadute, di quella simplicità, e naturalezza noll'hò vestite, che unicamente in Teocrito più s'aminirano, che imitar si possano. & di ciò recare ve ne potrei varie cagioni; Ma le altre tralasciando, vi dirò solo, che alle colte orecchie, e nella civile conversazione educate, mal si conviene così rozzamente, come dalle rustiche persone si pensano i concetti delle cose recare, senza che per lo più non molto di diletto, e d'artifizio in loro contengono. Onde non sarebbe, a mio credere, affatto per questo di compatimento indegno il Guarino, se, a ciò forse riguardando, fece i suoi Pastori più delicatamente pensare, e meno semplicemente discorrere, di quella scusa avvalendosi, che Stirpe e prole di Semidei gl'introduce; di quale pure si serve il Tasso nel suo episodio d'Erminia, e di presente m'avvalgo io, che da questi hò tolto l'argomento della mia Favola, allorche fa dire a quel tale vecchio Pastore.

E benche fossi guardian degl'Orti
Vidi, e conobbi pur l'inique Corti.

Talche maravigliare non vi dovrete, se le di lui figliuole, che da me si producono, al-

cuna volta dalla naturale rusticità s'allontanano. Oltre che Virgilio medesimo non è stato punto più esatto osservatore di questo costume ne' suoi Buccolici; e tacere da me non si debbe, che il dover servire alla Musica, e necessità di rime, e mendicato ricercamento di parole dal Poeta richiede: onde poco, per quanto stimi, colui non ottiene, che al presente gusto sodisfacendo non incontra da i dotti d'una intera barbarie la riprensione.

Quale per fine questa mia Pastorale rappresentazione ella sies: mi è piaciuto di offerirla a Voi, Eccellentissimo Signore, *che abbenche di straniera origine, e d'idioma tanto dal nostro lontano; nientemeno così perfettamente li più nascosti pregi dell' Italiana favella, e del Toscano Dialetto conoscer sapete, ed in scrivendo adoperare; e ciò, che più maravigliosa cosa è, con sì esatta critica della nostra poesia giudicate; tutto quello nauseando, che da buona parte degl'Oltramontani, e da non pochi de' nostri medesimi viene con applauso, ed ammirazione ricevuto: trattivi i primi dall'ignoranza della lingua, e gl'altri delle buone, e solide scienze, e dall'inganno d'una fucata eloquenza. Vi si aggiugne, che era*

queſta Favola a Voi dovuta , perche ed il Teatro dove ſi aggiſce , è nella voſtra Clientela , ed il Compoſitore della Muſica l'abbiamo per benefizio voſtro : il quale Compoſitore , ſiccome dottiſſimi uomini ſi ſono intorno alla vera eloquenza in queſto ſecolo affaticati per renderla al primo onore : così ora con alcun'altro in queſta facoltà s'affatica , ſtudiandoſi di ridurla alla norma della natura , da cui era per longhiſſimo tratto deviata . Raccogliete adunque l'Opera mia con benigno animo , come ſolete , e me del voſtro favore , e corteſe compatimento degnate .

AL LETTORE.

IL fondamento di questa Favola ritrarre lo puoi dal noto Poema di Torquato Tasso nel Canto Settimo, volendoti però avvertito, che non è piaciuto all'Autore di seguire interamente quel Episodio in ogni sua parte, come nel vestirsi Erminia le arme di Clorinda, nel mandare del suo Scudiere a Tancredi; in ciò alfine, che da quello discordare ritroverai. Essendo libero a ciascuno (siccome e gli Greci Tragici anno fatto, e da' Mitologi, si raccoglie) il variare la stessa Favola a proprio talento, purche possibile azzione, e verisimile si rappresenti.

PROTESTA.

Ciò, che nella Poesia dal Cattolico sentimento si scosta, è per solo adornamento della medesima.

IMPRIMATUR
Si videbitur Reverendissimo Patri Magist. Sac. Palatii Apost.

T. Episcopus Hæracleæ Vicesg.

IMPRIMATUR
Fr. Jo. Nicolaus Selleri Sac. Theol. Mag. Reverendiss. P. F. Gregorii Selleri Sac. Palatii Apost. Magistri Soc. Ord. Præd.

At-

Attori della Favola Paſtorale.

ERMINIA, *Il Signor Domenico Gizzi Virtuoſo della Real Cappella di Napoli.*
TANCREDI, *Il Signor Franceſco Vitali.*
FLORA, *Il Signor Franceſco Natali detto il Perugino.*
ENNONE, *Il Signor Floriano Flori Virtuoſo del Signor Marcheſe Serra.*
NISO, *Il Signor Gio. Carlo Bernardi.*
SILVIO, *Il Signor Carlo Criſtini Virtuoſo del Sereniſs. di Carignano.*

APPARENZE.

Boſco rotto, e ſpeſſo d'alberi.
Luogo delizioſo con vedute di campagne, e collinette per una Caccia.
Campagna veſtita d'alberi con veduta d'un Tempio in diſtanza.
Antro ripoſto in una foreſta per le Ninfe di Diana, ove ſia l'Ara, ed il Simulacro di eſſa Dea, con dirupi, ed acque, che cadono.
Capanna Paſtorale nel Boſco.
Selva piacevole.
Tempio magnifico del Dio Pane coll'imagine del Nume, ed in quello ritratte le principali azzioni favoleggiate fra le ſelve ne' tempi Eroici.

Ballo di Cacciatori.
Ballo delle Ninfe di Diana.
Ballo di Paſtori, e Paſtorelle, rotti tutti dal canto de' Chori finali.

Ingegnere, e Pittore delle ſuddette il Sig. Domenico Maria Vellani Bologneſe.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Boſco rotto, e ſpeſſo d'alberi.

Erminia legge in un Tronco.

DEl Regno d'Antiochia Erminia erede,
Perduto Impero, e Padre,
Del nimico Tancredi
La preſe Amor, molto ſofferſe, alfine;
Veſtito usbergo, e ſcudo,
In cheta notte à lui n'andò. Fortuna
Preſſo alla cara Tenda
D'armata gente concitò lo ſdegno.
L'aſſaliro, fuggì. Fra queſte ſelve
L'adduſſe il caſo, e il ſuo timore: in queſte
Forſe morì, dove piangendo viſſe,
* E di ſua man, la ſua ſventura ſcriſſe. * Scrive

„ Or che tutta è ſcolpita: in voi ſerbate
„ Queſta dolente iſtoria amiche piante;
„ Perche ſe fia, che alle voſtr'ombre grate
„ Giammai ſoggiorni alcun fedele amante,
„ Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate
„ Delle ſventure mie, sì varie, e tante;
„ E dica: ah troppo ingiuſta empia mercede
„ Diè Fortuna, ed Amore à tanta fede.

SCENA II.

Flora, Ennone.

à 2 COsì piangendo, e meſta,
Miſera Paſtorella,
Io vò per la Foreſta
Lagnandomi d'Amor.
Che troppo il cor fedele
Tormenta quel crudele,
Quel'empio feritor. Così &c.

SCENA III.

Erminia, e Flora.

Erm. BIancheggia ancora il prato
Della ruggiada, che ſtillò l'Aurora,
E fuor del boſco uſato
Dolente in volto, io quì ti veggio, ò Flora?
Flo. Se una ſteſſa cagione
Abbandonando il rozzo albergo, in queſta
Solitudine meſta,
Alceſte amico à lacrimar ti mena,
Ripenſando alla tua, ſai la mia pena.
Erm. Vieti il Ciel, che infelice
Ti faccia à par di mè Fortuna, ò Amore.
Vieti, che il mio dolore
Il tenero tuo ſen punga giammai:
Ciò, che ſia dura ſorte, ancor non ſai.

SCE-

SCENA IV.

Flora.

FOrse, come io pur l'amo,
Amami Alceste, e quel timore istesso;
Per cui mi taccio, a lui la lingua annoda.
Il ciglio, che dimesso,
Sì lenti sguardi al volto mio volgea;
Favellarmi d'Amor forse volea.
Quel dolce sospiro,
Che manda dal seno;
Dicessemi almeno,
Che fosse per mè.
Se mesto lo miro
Se piange, se geme,
Mi dice la speme
S'affligge per tè. Quel &c.

SCENA V.

Ennone, Niso.

DAl dì, che venne Alceste,
Flora ti sprezza, e di lui resa è Amante;
Quante volte tel dissi?
Nis. Io no'l credea.
Sai ben, che a ciò, che spiace
Mal da noi si dà fede.
Enn. Or datti pace.
Nis. Ennone: in tanto duolo
Così mi lasci abbandonato, e solo?
Mi consiglia, m'aita;
Che deggio fare?

Enn.

Enn. Aſcolta: al Genitore
Và, chiedi le ſue Nozze.
Niſ. E s'ella niega?
Enn. Il tentar, che mai nuoce?
Niſ. M'odierà più ſdegnoſa.
Enn. Amante noll'avrai, ſe noll'ai Spoſa.

SCENA VI.

Silvio, e Niſo.

O Dolce de Paſtori
Viver beato, avventuroſi boſchi.
Dolce è col dardo affaticar le belve;
Dolce agl'incauti augelli
Inſidiar colle naſcoſte reti.
E tù giorni sì lieti
Turberai per Amor? Non ſai, ch'Amore
Và carco di dolore?
Niſ. Lo sò ben'io, che l'hò ſeguito, e ſieguo.
Sil. Credilo à me, che l'ho fuggito, e fuggo
D'allor, che Elide biondo
Piagner ne vidi sì, che ne fù cieco.
Niſ. Mà chi di vaga Ninfa,
E gentil s'innamora,
Chi amato n'è?
Sil. Quegli è infelice ancora.
Dimmi. Che meglio credi
Servizio, o libertà?
Niſ. Meglio è godere.
Sil. E ſi gode in amare?
Niſ. Caro almeno è il penare.
Sil. Caro è il penar per anelante Cervo,
Che ti ſtanchi in ſeguirlo, e poi l'uccida.

Ca-

Caro di Lepre, ò Damma
Per dubio calle rintracciar l'errore;
Mà se lo siegui, e qual da gioia Amore?
Cara è la libertà:
Dormire all'ombra, al rio,
Seguire il suo desio
Dove ti scorge il piè.
Piaccion due vaghi rai:
Ma quanta pena è mai,
Quel chiedere pietà,
Quel aspettar mercè. Cara &c.

SCENA VII.

Niso, e Flora.

NInfa dal tuo ricetto
Così lunge n'andasti, e qual cagione?
Flo. Desio di coglier fiori
Quivi mi trasse in sù i novelli albori.
Nis. E così neghittosa
E' di Niso la man, che in un momento
Compor non ti potesse
D'accanti un serto, e di Viole, ò Rose?
Flo. Sollo ben: ma mi piace
Scieglierli di mia mano.
Nis. Almen consenti,
Che in ghirlanda li tessa.
Flo. Questo ancor meglio far sò da me stessa.
Nis. Flora così sdegnosa
Con chi un tempo già amasti?
Flo. Altri tempi, altre cure, e ciò ti basti.
Nis. Sai ben, che mille volte
Fra questi istessi fior, fra queste piante

Fè mi giurasti?

Flo. Ora non son più Amante.

Nis. Adunque mi schernisti?

Flo. Importuno tu sei. Come a te piace:
Udir non vuò d'Amore.

Nis. E Niso tace.
Mà se Alceste in mia vece
Ti parlasse d'Amor, l'ascolteresti.
Ingrata Ninfa: Alceste
Hà ben vago il sembiante,
Ma non è a par di me fido, ed Amante.
Il labbro vermiglio,
Le guancie di rose,
Un tenero ciglio
Amor non mi diè.
Bel guardo, bel riso
Mi tolse dal viso;
Ma il cor mi compose
Di candida fè. Il labro &c.

SCENA VIII.

Tancredi, Ennone.

PAstorella; se il Cielo
Tè con il gregge tuo sempre difenda,
Evvi albergo, quì presso,
Che brev'ora m'accolga?

Enn. Evvi il mio stesso.

Tan. Lunge molto?

Enn. Dal Colle scorger lo puoi.

Tan. Ti sarà forse impaccio,
Che da lunga fatica
Di sofferto viaggio

Là

Là mi rinfranchi, Amica?

Enn. Onorato ſaranne il vil tugurio;
Mà benchè vile, in eſſo
Cavaliero gentile,
E vago come Tè, da qualche giorno
Tragge col Padre mio grato ſoggiorno.

Tan. Dunque andronne.

Enn. Ti piaccia,
Ch'all'uſato ricetto
Stringa lo ſparſo armento,
Poi tua ſcorta ſarò.

Tan. Quivi t'aſpetto.
Pace almen fra queſte Selve
Date, o Numi, a un meſto Amante.
An quì pace ancor le Selve,
Pace i fior, l'erbe, le piante. Pace &c.

SCENA IX.

Luogo delizioſo con vedute di Campagne, e collinette per una Caccia.

Silvio, Niſo, Tancredi, Ennone, Choro di Cacciatori.

Sil. LAſcia, Niſo, d'amar, ſiegui le fere:
Vedi con qual diletto
Si ſcorron le foreſte
Col veloce levriere,
Col forte Ircano, e col fedel Moloſſo:
Laſcia, Niſo, d'amare.

Niſ. Ah, che non poſſo.

Tanc. Carchi di molta preda
Ne venite, o Paſtori.

Sil. I noſtri dardi
Regge Diana.
Tanc. E di ſeguir bramate
La Caccia ancor?
Sil. *Niſ.* à 2. Stanchi ſiam noi.
Enn. Reſtate.
Di ſeguace d'Amore,
Niſo, or ſei Cacciator?
Niſ. Son Cacciatore.
Tanc. Nè pure a voi perdona,
Paſtorelli innocenti,
Sì crudo Dio?
Sil. Deh non parliam di queſto.
Cantiam.
Enn. Cantiamo.
Sil. E i Dei curin del reſto.
Cor. Felici Cacciator:
Che non proviamo Amor;
Nè ſoſpirar ci fa,
Pieni d'affánno, e duol
Per tenera beltà.
Fuggiamo all'ombra il Sol,
Felici Cacciator;
E alla verd'erba in ſen
Godiamo il dì ſeren,
Ridendoci d'Amor.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Erminia.

ERminia ſventurata:
Che fai tra queſte Selve,
Donna, imbelle, Regale.
Sola, fra il gregge, e d'armi cinta?
Ti diè ardir, ti diè core (Amore
Di gir nel Campo de' nimici irati,
Sì vicina ti ſcorſe
Al tuo Tancredi; e poi
Così tutti deluſe i penſier tuoi.
O cieco Amor crudele:
O fato: i miei tormenti
Avran fine giammai? Ai
Chi m'aſcolta, e chi riſponde, oh Dio Io
L'infelice ſei, che parli meco,
Per amor nuda voce all'aere cieco. Eco.
Eco aſcoſa; e tu meſto Uſignuolo,
Che accompagni col canto il mio duolo,
Non più l'Aure gemendo rompete.
Deſtan ſol le tue voci, il tuo canto
Sù i mie lumi un più tenero pianto:
Eco meſta: Uſignuolo tacete. Eco &c.

SCENA II.

Flora, Erminia.

DI sì lungo dolore
Fin a quanto celar vuoi la cagione?

Alceſte: è forſe Amore?
Erm. Tu lo diceſti.
Flo. Il pianto tuo racqueta;
Io per Amor non ſon di tè più lieta:
Ma della bella Ninfa
Per cui ſoſpiri udir potraſſi il nome?
Erm. Il nome? nò ſe pria
Non paleſi il Paſtor, ch'ami qual ſia.
Flo. Da me nol ſentirai.
Erm. Nulla rilieva,
La Ninfa tacerò.
Flo. Odimi Alceſte:
In quel tronco col dardo
Il nome ſcolpirò; ma mi aſſicura,
Che pria, ch'io di quì parta
Nol leggerai?
Erm. Nol leggerò.
Flo. Mel giura.
Erm. Per Giove, e per la Dea,
Che adorano i Paſtori.
Flo. Ecco lo ſcrivo,
Non t'appreſſar; Mà letto,
Che l'avrai, ti ricorda,
Che ſaper vuò la Ninfa.
Erm. Io tel prometto.
Flo. Nome del mio Paſtor
Chiedi per me pietà,
Se mai ti leggerà
Colui, che m'invaghì.
Digli: chi mi ſegnò,
Scritte per man d'Amor,
Le care note al Cor
Vive ritien così. Nome &c.

SCE-

SCENA III.

Ennone, Erminia.

DI te appunto cercando
Givo d'intorno.
Erm. A che mi vuoi?
Enn. Darete
Sollecito ti chiede;
Ma quai note son queste:
Chi l'impresse nel tronco?
Erm. La tua Germana.
Enn. E scrisse: ADORO ALCESTE?
Erm. Scherzò forse così.
Enn. Sò ben, che t'ama:
Ma se alle mute piante
Ella l'espose, io con più ardir paleso,
Che son d'Alceste Amante.
Erm. Ennone: a chi più merta
Serba il tuo Amor.
Enn. T'intendo.
Tu per Flora mi sprezzi.
Erm Ninfa non fia mai ver.
Enn. Dici per gioco.
Erm. Quanto Flora amo tè.
Enn. Ma questo è poco.
S'è ver, che amar mi vuoi
I dolci affetti tuoi
Solo desio per me.
Sprezzami, e m'abbandona,
L'amor, ch'a due si dona
Fedele amor non è. S'è &c.

SCENA IV.

Erminia.

QUal de' noſtri penſieri
Fai governo crudele, ingiuſto Amore:
Di me, che Donna ſono
Queſta ſemplice Ninfa accendi invano,
E da Tancredi mio voli lontano.
Perche non poſs'io
Averne mercè,
Quel povero core
Amore
Invaghì.
Ma il bel Idol mio
Amante di me,
Amore perche
Non rendi così? Perche &c.

SCENA V.

Silvio, Flora.

AParlarti d'amore
Mi ſpinge la pietà del meſto Niſo.
L'infelice Paſtore
Per tua cagion tanto ſi duole, e tanto,
Che ſempre nel ſuo viſo
Bagna l'orme del vecchio il nuovo pianto.
Flo. E per me piange? io ciò non chieggio.
Sil. Eh Flora:
Aſſai pena è l'amare,
Senza unirvi altra doglia; e poi sì vile
Non è di pregi, e di ſaper, che merti

Il tuo disdegno.

Flo. A Pane.
Giuro, che in queste Selve
Non v'è Pastor, che tanto stimi.

Sil. Io bramo
Udir da Tè: d'ogni Pastor più l'amo.

Flo. E tu d'Amor nimico
Mi consigli ad amar?

Sil. Lunge d'Amore
Se gir ti vedess'io, nulla direi:
Ma se pure ai d'amar, Niso amar dei.

Elo. Tu le Ninfe non fuggi
Per Diana seguir, che più ti piace?
Così Niso fugg'io,
Perche ad altri mi chiama il desir mio.

Sil. Se Niso a mio talento
Regesse il suo volere,
Saresti men superba, ei più contento.
Se infida lo sprezzi,
Ti fugga sdegnato,
Indegno è d'Amore
Quel Core, ch'ingrato,
Costanza non hà.
Le lagrime, i vezzi,
Non scherno, ò rigore,
Puon far, che s'apprezzi
La vostra beltà. Se &c.

SCENA VI.

Niso, Flora.

FLora il tuo Genitore,
Ove lasciasti?

Flo. E che ne brami?
Nis. In Sposa,
Se pur me lo consenti,
La tua minor Sorella
Chieder gli voglio.
Flo. Al fonte della Rosa
Ritrovar lo potrai (grata novella.)
Nis. V'è il tuo piacer?
Flo. Non si richiede.
Nis. Il mio
Voler pende dal tuo.
Flo. Paga son'io.
Nis. Ingrata: e soffrir puoi,
Che sia d'altri il tuo Amante?
Flo. Godo del suo contento.
Nis. Teco finsi così.
Flo. O finto, o vero
Niuno affanno ne sento.
Niso: brami di più?
Nis. Cangia pensiero.
Ritorna al primo Amor,
In che t'offesi, in che?
Cara: l'istessa fè
Ti serbo ancora.
Mà Tu l'istessa fede
Non serbi al tuo Pastor:
Ritorna al primo Amor
Mia bella Flora. Ritorna &c.

SCENA VII.

Flora, Ennone, e Tancredi.

Flo. ALceste avrà su'l Tronco
Letto il suo nome, ed il mio amore. Or dee

Sco-

Scuoprirſi a mè. Ma viene
Ennone, ed il novello Oſpite è ſeco.
Finche quì ſi trattiene
Ad Alceſte ir vogl'io,
Addio Germana.
Enn. Ove sì toſto?
Flo. Addio.
Enn. Quei, che dianzi t'accolſe
E' il vecchio Genitor: noi ſiam ſue figlie.
Tan. E nate in queſte Selve?
Enn. Anzi tra la Cittade, e in regia Corte.
Tan. Qual dunque voſtra ſorte
Quivi v'adduſſe?
Enn. Il ſol voler del Padre.
Tan. Ne le vicine ſquadre
Turban la voſtra pace
Or, che tutto di guerra arde il paeſe?
Enn Difende il Ciel corteſe
Di ſemplici Paſtori
L'umiltade innocente.
Tan. O cara al Cielo avventuroſa gente
Qual viver più beato
Del voſtro lieto ſtato.
Enn. Signor: ſai, che il mio gregge
Paſce ſenza Cuſtode: ove a te piaccia
All'umil Tetto ritornar, Darete
Sempre t'accoglierà.
Tan. Gentil Donzella,
M'invitano queſt'ombre, e queſt'orrori
A prender quì ripoſo
Prima del partir mio
Vedrotti ancor. Ninfa,
Enn. Guerriero.

à 2. Addio.

Tan. Così contento
Come tu sei,
I giorni miei
Goder non spero.
Ma il Cielo almeno
Quello, che sento
Crudo tormento,
Renda men fiero. Così &c.

SCENA VIII.

Ennone, Flora.

BEl ripiego per certo
Scriver sù i tronchi il caro nome; e pure
Vergogna non ti affrena?
Alceste, che dirà?

Flo. Con chi favelli?

Enn. Con Flora.

Flo. Tu vaneggi.

Enn. Vaneggio? ecco la pianta, or da te leggi.

Flo. Ennone: e che ti cale
Se l'amo ò no? chi del tuo Amor va in traccia.
Chi di Niso ti parla, ò tel rinfaccia.

Enn. Che Niso, che t'infingi?

Flo. Niso, sì, che poch'anzi
Detto m'ave, che in Sposa
Chier ti vuole al Genitor.

Enn. Novella
Pronta, leggiadra, e bella.

Flo. Ai che dirmi di più?

Enn. Nulla: ma senti.
D'Alceste non pensar.

Flo.

Flo. Troppo ti pesa:
Amerà forse tè. Vè bel sembiante
Da fare innamorar, l'erbe, e le piante.
Enn. Ti mirasti nel Fonte?
Altro vi vuol, che inanellarsi il crine,
Che di fresca ruggiada
Bagnar le guancie; e della tronca vite
Raccorre il pianto. Una beltà negletta
E più vaga, e più alletta.
Ai begl'occhi, ai bel sembiante,
Ma non piace
Al caro Amante,
Datti pace:
E' cieco Amor.
Flo. Quell'incolta tua bellezza
L'alme invola,
E non s'pprezza
Ti consola:
E' folle Amor. Ai &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tancredi.

ALmen la sorte amica
Dopo brieve riposo
In parte mi scorgesse ov'ella fia.
Clorinda: ecco Tancredi
Tuo nimico, ed Amante.
Se nimico lo vuoi, vieni, e l'uccidi:
Se Amante: e chi ti mena
A scorger quanto t'ama, e quanto pena?
Dolce sonno, conforto de' mali,
Io ti sento, che lento m'assali.....
Cheto scendi, e t'aggiri nel sen.
Ma se pur di piacermi sei vago
Del mio ben teco porta l'imago,
E dormendo lusingami almen.
Dolce &c.

SCENA II.

Erminia, e detto.

OHimè, come il desio
Sẽpre innanzi mi finge il bel Guerriero;
Ed ora nel pensiero
Suonò la voce sua sì chiara, e sciolta,
Che direi coll'orecchie averla accolta.
Possenti Dei: che veggio?
Non sogno, non vaneggio?
Di Tancredi le forme

Que-

Queste non son? Tancredi mio, che dorme:
Benchè nascose
Pupille belle,
Voi siete quelle
Del mio Guerrier.
Aure pietose
Nollo scuotete,
Non mi togliete
Sì bel piacer. Benchè &c.

Tan. Clorinda ove mi fuggi,
Clorinda oh Dio... ma... Cavalier, chi sei?
(*Si desta.*)
All'Elmo, alla divisa,
Di Goffredo nel Campo
Tu venisti a turbare i sonni miei.

Erm. Venni, Tancredi, è vero.....

Tan. Alla tua lite
Poch'ozio ancor mi resta:
Terminar quì possiam la nostra inchiesta.
Nuda il ferro.

SCENA III.

Flora, e detti.

Flo. FErmate.
Erm. Son ferita.
Flo. Ahi mè lassa.
Erm. Ov'è Tancredi, ov'è?
Flo. Tosto è partito.
Erm. Oh Dio Flora, che fai.
Flo. Con questa fascia
Ti stringo il fianco.
Erm. E quel crudel non m'ode;

Dam-

Dammi in tutto la morte, e poi mi lascia.
Flo. Appoggiati al mio braccio,
Presso è l'albergo Alceste: il Dardo tieni.
Erm. O dolce morte, ò sospirata vieni.

SCENA IV.

Tancredi, Niso.

FUori di questa Selva
Conduce il calle quì segnato?
Nis. Amico:
Questa via più s'imbosca.
Volgiti a destra, e dove un nobil Tempio
Sagro a Pane vedrai, vanne vicino,
Lunge non è della Città il cammino.
Tan. Sei di queste Foreste?
Nis. Sono.
Tan. Di quel Guerriero,
Che dimora fra voi, sapresti il nome?
Nis. Quel, che ner'armi veste?
Lo sò pur troppo: ei fa chiamarsi Alceste.
Così l'ignudo Arcier,
Se per amor sospira,
Armi di scherno, e d'ira
Alla sua Ninfa il Cor.
E provi quel crudel,
Sprezzato, abbandonato
L'istesso mio dolor. Così &c.

SCE-

SCENA V.

Silvio, Niſo.

NIſo, Niſo: ove vai?
Niſ. Men vado Silvio;
Nè pur lo sò. Dove la mia ſventura,
E l'altrui crudeltade
Mi ſcorge errando.
Sil. Ah miſero Paſtore:
Vè Tu ſei cieco, ed ai per guida Amore.
Niſ. Così diceſſi il ver, che non vedrei
Ciò, che tanto m'affanna; ò cieco almeno
Stato mi foſſi allor, che pria s'offerſe
L'ingratiſſima Ninfa agl'occhi miei.
Sil. Sempre Niſo t'hò amato;
E ſallo il Ciel, ſe il tuo dolor m'è grave.
Queſta tua Ninfa ingrata
Tentai pregando d'ammollire.
Niſ. Ed ella,
Che ti riſpoſe allor?
Sil. Nollo cercare.
Niſ. Deh parla Silvio mio.
Sil. Voci fur quelle
Più che d'aſſenzio, alla tua ſpeme amare.
Niſ. Ma pur, che diſſe?
Sil. A ciò che io dico attendi.
Amore non ſperar: chiedi agli Dei
Miglior ſenno, e conſiglio.
Chiedi pur, che coſtei
Fugga dal tuo penſier, come ti fugge.
Niſ. La Morte chiederò. Morte può ſolo
Spegnere in mè l'Amor.

Sil.

Sil. Niſo: E' un gran duolo.
Niſ. Ma che affligge una volta.
Sil. A' tal compenſo
Non volgere il penſiero. Evvi una Ninfa
Sagra a Diana: ella tradita ancora
Dal ſuo Paſtor, tanto pregò la Dea,
Che moſtrolle qual'arte
Uſar ſi debba à diſcacciar dal ſeno
L'amoroſo veleno.
Niſ. Queſt'arte a mè, che giova?
Sil. Moſtrolla ad eſſa; ella n'è grata altrui,
Per odio contro Amore, e per pietade
Di quel mal, che ſofferſe.
Niſ. O' Ninfa, ò Diva,
E Giove iſteſſo, e Pale
Mal crederò, che la mia piaga ſani,
Che a ferita d'Amore arte non vale.
Sil. Non ſai, che ancor nell'Erebo
Nel Ciel, nonche fra gl'uomini
Temuto è il nome d'Ecate.
Taci, l'adora, e ſpera
Nell'alta Deità.
L'acceſa fiamma ſpegnere,
E render più leggiera
La piaga tua ſaprà. Non &c.

SCENA VI.

Campagna veſtita d'alberi con un Tempio in diſtanza.

Emmone.

PAle: ſulla mia gregge
Manda lo ſdegno tuo, che rea ſon'io.

Rea

Rea dell'empia ferita
Del caro Alceſte, che il nimico accolſi.
Rea, che nulla gli diſſi,
Che era noſco all'Ovil: Ma chi penſato
Avria sì ſtrano evento: e pure Alceſte
S'affligge, di lui chiede,
E giura di morir, ſe nollo vede.
Quì dove alla Città la via conduce
Volgerà forſe il paſſo:
Ma Fortuna m'arride: Ecco vi giunge.

SCENA VII.

Tancredi, e detta.

Enn. GUerrier t'arreſta, e non andar più lunge.
Tan. Chi ſei, che dal cammino
Mi richiami?
Enn. Sì toſto
Scordata ai chi t'accolſe?
Tan. O Tù perdona,
Giva altrove il penſier, da mè, che brami?
Enn. Che alla Capanna noſtra
Non ti fia grave il ritornar per poco.
Tan. Rincreſcimi il negar; ma grave cura
Toſto altrove mi chiama.
Enn. Alla tua via
Ti tolgo per brev'ora.
Tan. Moleſta è ogni dimora.
Enn. Cotanta villania
Dove da Tè s'appreſe?
Oſpite ingrato, e Cavalier ſcorteſe.
Adunque al mio ricetto
Ti adduſſi per tradire il caro amico.

Sì l'uccisor tù sei
Del più vago Guerrier, del più gentile,
Che viva in Terra, indegno mostro, e vile.

Tan. Ennone il pianto affrena:
L'ira raccheta. Il tuo Guerrier coll'arme
Ferii pugnando; ei lunga pezza in traccia
Giva di mè; nel Campo ancor nimico,
Fino alle Tende mie venne à destarmi.

Enn. Deh, Signor, per pietà vieni, che quello
Ti brama, ti richiede,
Nulla d'ostil contro di Tè conserba.
Domanda, che l'uccidi, e il suo lamento
E' sì pietoso intanto,
Che un'Aspide verria mite à quel pianto.

Tan. Orsù vengo, se brami,
E pronto vengo; un non inteso affetto
Con voce di pietà mi parla in petto.
Un nuovo contento,
Fra tante mie pene,
Mi sento
Nel cor.
Con dolce lusinga
M'alletta la spene,
E par, che mi finga
Più placido Amor. Un &c.

SCENA VIII.

Niso, Flora.

GIà, che per altra via
D'ottenere il tuo amor, non m'è concesso,
Lascia, che ti richieda al Padre istesso.

Flo. Niso: Se pur ti cale

Di

Di piacermi una volta,
Da me parti, ed ascolta.
Al Padre, e à Pane ancora
Negherei d'esser tua, e se mai forza
Far si tentasse al mio voler, la morte
Sposerò pria: Con queste
Mani m'ucciderò. Povero Alceste.
Tu muori, ò caro Amante, e me quì lassi,
Sola mi lassi à sospirar d'Amore.
Deh Morte al seno mio, perche non passi
Che morir con chi s'ama è un sol dolore.

SCENA IX.

Flora, Ennone.

BEn giunga la cortese
Accoglitrice di Sicarj: adesso
D'Amor con sì bel pegno
Ad Alceste ti mostra
Và: dì, che l'ami: la ferita mira,
Che gl'apristi nel fianco, e poi sospira.
Enn. Sallo il Ciel, se col sangue
Ricomprerei la sua salvezza. Al fato
Chi oppor si puote; di sì rea sventura
Innocente son'io.
Colpa non è, dove la mente è pura.
Flo. O' pura, ò nò, che vale
Se d'empio tradimento
Fu la cagion?
Enn. Chi coltivò la Rosa,
L'istessa colpa avria,
Perchè l'angue tal'ora evvi nascosa.
Flo. Con sì begl'argomenti

Alceſte muore: ſe al tuo gregge intenta
Laſciavi nella via
L'iniquo paſſaggier, ſalvo ſaria.
Enn. E credi più dolente
Eſſer di mè per ſua cagion?
Flo. Sì certo
Troveraſſi à fatica
Ninfa per queſte Selve
Più fedele di mè.
Enn. Niſo lo dica.
Promettere Amore,
Poi volgere il Core
Ad altra beltà,
Si chiama coſtanza, e fede ſarà?
Sì fido il mio amante
Non bramo con mè;
Lo chiedo incoſtante, lo vuò ſenza fè.
Promettere &c.

SCENA X.

Antro ripoſto in una foreſta per le Ninfe di Diana, ove ſia l'Ara, ed il Simulacro di eſſa Dea, con dirupi, ed acque, che cadono.

Silvio, Niſo, Sacerdoteſſa, e Choro di Ninfe di Diana.

Sil. ECco il Boſco: ecco l'ara: e l'antro è queſto
Toſto verrà delle cuſtodi Ninfe
La pura ſchiera.
Niſ. Ove ne vai?
Sil. Conceſſo
Non è da Religion, che altri quì reſti.

Sacer.

Sacer. Lunge dal ſacro orror, lunge profani.
Tù con ambo le mani (*à Niſ.*
Della corrente Linfa il volto aſpergi.
Taci: adora la Dea: guatami, e t'ergi.
Choro. O Figlia di Latona,
Che l'impudico ſguardo
Puniſti d'Atteone
Spegni d'Amor la face, e ſpezza il dardo.
Sac. O' dell'ombroſa Terra
Dell'immenſo Ocean, di Selve, e Monti
Abitatori Dii. Dee delle Fonti,
De' vaſti Fiumi, e de' correnti Rivi;
E voi di luce privi
Triſti Numi di Dite:
Erebo, Notte, e pallid'ombre udite.
Cedete al voto,
Che alla mia Dea
Porge il ſuo fido
Paſtor divoto:
Tu Citerea
Cedi, e Cupido.
Come la chioma bionda
Di queſte caſte foglie
La mia man ti circonda;
Così di pure voglie
T'empia Diana il core,
Libertà vi ritorni, e parta amore.
Cho. O' Figlia di Latona,
Che l'impudico ſguardo
Puniſti d'Atteone
Spegni d'Amor la face, e ſpezza il dardo.
Sac. Con queſta bianca polve,
Che ſpargo intorno al vento,

Svanisca il tuo tormento; e queste chiare
Acque, che rendo al Rio,
Ogni antico desio
Portino seco ogni tua doglia al Mare.
Ora sù quelle Pelli
Di ner'Agna, e di Lupo
Ti distendi, e nel sonno,
Che chiamo a i lumi tuoi, scorda il tuo amore.
Nè pria ti rieda al Core,
Che soli alla Campagna
Giaccian frà lor concordi il Lupo, e l'Agna.

Cho. Casta Dea del sopito Pastor
La pena, e il dolor
Tu cangia in piacer.
Quell'infida beltà,
Che servo lo fà,
Perda sua forza,
E tutta orror
Gli torni nel pensier.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Capanna Paſtorale nel boſco.

Erminia, e Tancredi.

Avalier: forſe meglio
Fora morir, che con roſſor ſvelarti;
Ciò, che tacer dovrei: mà vieti il Cielo,
Che muora à Tè nimico
Nel tuo penſier, chi per tuo amor ſi muore.
Per poco in queſto volto
Fiſſa il guardo, Tancredi, e vi ravviſa
Della miſera Erminia
Le note forme, le ravviſa in queſte
Treccie, che all'aura ſpando, in queſto ſeno:
Sappi, che non d'infeſta
Nimica ſon, ma di fedele Amante,
Di Donna, che coſtante
Si muor per troppo amarti, e muore lieta;
Che muore per tua man, che almen ti mira:
Sappil Tancredi mio,
E degna mi fa poi d'un ſol ſoſpiro.

Tan. Che veggio mai, che aſcolto?
Tù Erminia, tù Donzella,
Ed io d'Erminia l'uccifore? Oh Dio;
Qual pena può trovarſi al fallo mio.

Erm. Nè fallo è in ciò, nè pena
Merta Tancredi; il ſuo dolor, ſoave
Rende la mia ferita;
E ſe grave la vita
M'è di laſciar, per lui laſciar m'è grave.

Tan. Ah vile acciaro indegno,
Che nel sen d'una Donna,
E di tal Donna t'immergesti; al fianco
Ancor, lasso, mi pendi: io ti detesto,
Ti getto, e ti calpesto.

Erm. S'è ver, che non si spoglia
Colla vita l'amor, là negl'Elisi
T'amerò dopo morte,
Già che viva non lice. Oh qual contento
Sarà il mio fra quell'Alme
Se scorgerò, che tù Tancredi ancora
Ti ricordi di mè, che talor dichi:
Erminia sventurata
Tanto mi amò, che ne morio; ed in questo
Sieno i begl'occhi tuoi
Di poco pianto al nome mio cortesi.
Chiederti ciò non oso;
Ma lo desio, ma me lo fingo. Amico
Ecco, che s'avvicina
Il momento fatal; mancar mi sento.
T'appressa; almen la destra
Dammi in pegno di pace, e in pace res...ta

Tan. Chi v'è, che la soccorra.

SCENA II.

Flora, e detti.

Flo. Alceste muore.

Tan. Vanne, e di fresco umore
L'aspergi nel sembiante,
Povera Erminia mia, misera amante.
Bendato Dio,
Deh non lasciare senza mercede

Sì

Sì bella fede,
Non far, che muora l'Idolo mio.
Flo. Parmi, che lentamente
Schiuda gl'occhi, e gli volga, Alceſte, Alceſte.
Erm. Ov'è Tancredi mio?
La Barca altrove gira
Non vuò paſſar ſenz'eſſo.
Flo. Oh, che delira!
Tan. Mira: Tancredi è teco.
Erm. Caronte, s'è pietà nel aere cieco,
Per poco ancor l'aſpetta:
Vieni Tancredi mio, vieni, e t'affretta.
Flo. Or mi ſovvien, che Niſo
Dir mi ſolea, che di radici, e d'erbe
Sà l'occulta virtù, che può co i carmi
Ogni mortal ferita
Toſto ſanar. Da lui s'impetri aita.

SCENA III.

Silvio, Niſo, Ennone.

Salve forſe à baſtanza
Non ſon le coſe tue?
En. Della più cara
Mi ſpoglia il Cielo.
Niſ. Il vecchio Padre vive?
En. Sì vive.
Sil. Il gregge forſe tutto perì?
En. Lo ſerbo intero.
Niſ. E quale
Mai ſventura t'aſſale,
Sì, che le luci per dolor sì meſte?
En. Qual ſventura tù chiedi? Io perdo Alceſte.

Sil. Che mai gl'accadde?
Enn. Di mortal ferita
Trafitto pere.
Nis. E chi l'aprì?
Enn. Tancredi.
Sil. Or sù via ti consola: a queste selve
Mancan forse Pastori,
Che mertino i tuoi Amori?
Enn. Lascia, che pianga, e meco piangi, oh Dio,
Se avesser senzo di pietade i sassi
Piangerebbero i sassi al dolor mio.

SCENA IV.

Niso, Flora.

Flo. NIso: se pur è vero,
Che studj di piacermi, or t'affatica:
Perche Alceste non pera:
Meco tosto ti parti.
Risanalo se m'ami.
Nis. E con qual'arti?
Flo. Con quelle, che sì spesso
Rammentar mi solevi
Di magich'erbe, e di segreti note.
Nis. Dissi per farmi amar: mi sono ignote.
Flo. Ma del morso, ch'al piede
L'aspe ti diè, non risanasti tosto,
E mè presente?
Nis. Ascolta:
Di Pane il Sacerdote
Vietato m'hà, che ciò, ch'al Dio s'aspetta
Più non m'arroghi.
Flo. I Numi

Go-

Godon dell'altrui ben.

Nis. Troppo presumi.

SCENA V.

Tancredi, e detti.

Flo. ECco Guerrier, chi puote
Alceste conservar; tu ve'l conforta;
A mè lo niega.

SCENA VI.

Ennone, Tancredi, Niso.

Tan. AMico,
So, che cortese sei: se alcun compenzo
Ai per sanar, chi pere,
E pere soi per mè, tosto l'adopra.
Tancredi a te lo chiede:
Non andrà l'opra tua, senza mercede.

Nis. Piacesse pure a i Dei,
Che fosse in mio poter.

Enn. Senti Tancredi;
Niso di Flora Amante,
Che per Alceste abbandonollo, invano
Pregherai, che l'aiti.

Tan. Oh, se sol questo
T'intrattien: Sappi Niso,
Che Donna, e regal Donna è questo Alceste.
Nulla agl'affetti tuoi
Oppor si puote, e sospettar ne dei;
Di tanto t'assicuro.

Enn. Deh Tu, che narri!

Nis. Il crederò?

Tan. Tel giuro.
Nis. Se curare in Alceste
Io deggio una Donzella, or và contento:
Il giorno non fia spento,
Che salva la vedrai.
Tan. Fallo amico Pastor.
Enn. Che intesi mai.
Tan. Destar mi sento in seno
Un moto lento,
Che cangia in bel contento
Il mio dolor.
E tutto affetto il Core
Dalla tua cara
Mi dice impara
Un fido Amor. Destar &c.

SCENA VII.

Selva piacevole.

Ennone, Flora.

GRate nuove ti reco,
Alceste salvo fia, Niso l'afferma,
E salvo sarà tuo: Ennone Amante
A Tè più nol contende;
Germana paga sei?
Flo. Niso t'accende?
Enn. Cara m'è la sua fede.
Flo. E perchè grata è Flora, a te lo cede.
Enn. Ma pensi poi, che Alceste
Gradirà le tue nozze?
Flo. Egli le brama.
Enn. Disse forse, che t'ama?
Flo. Nol disse nò; ma il volea dir; sepolto

In

In dubbioso pensiero,
Tacea col labro, e mel dicea col volto.

Enn. Con quanta Invidia, o Flora,
Vedran le nostre Ninfe
La tua ventura. Elle (e son vaghe ancora)
Spose d'incolta gente
Semplice, irsuta, al gregge nata, al bosco:
Tu di prode Guerriero,
Nobile, vago, e di gentil sembiante.
Felice coppia, avventurosa amante.

Flo. Sì, che m'ama l'Idol mio;
E ne' cari occhi s'avviva
Il desio, ch'in seno asconde.
Come fiore in sù la riva
Di corrente, e puro rio
Vago tremola nell'onde. Sì &c.

SCENA VIII.

Erminia, Tancredi.

SIgnor: quant'era meglio
Tua serva rimaner la prima volta;
Come la libertade,
Che allor mi desti amara fummi, e quanti
Versati hò da quel giorno
Per tua cagion mesti sospiri, e pianti.
Grata la rimembranza
Pur ne saria, se ti destasse in seno
Amor non già, che fora troppo, almeno
Pietà della mia sorte,
Pietà d'un'infelice,
Che nulla affliise aver perduto il Padre,
Nulla da regal Trono

Eſſer diſceſa ad abitar le Selve;
E affligge Amor sì duramente. O Amore
Come raro i deſiri
Secondi degl'Amanti, e i lor ſoſpiri.

Tan. Quando ancor nel tuo viſo
Foſſer tutti d'amore i ſemi ſpenti,
Mi trarrebbe ad amarti,
Quanto per mè ſoffriſti, e ciò che ſenti.
Ma della piaga acerba
Come t'ange il dolor?

Erm. Nulla: d'allora,
Che con mirabil'erba
Niſo l'aſterſe, e non ſo quali accenti
V'inſuſurrò, toſto partiſſi; e poi
Qual'è sì grave duolo,
Che Erminia non ſcordaſſe a i detti tuoi?

Tan. Deh, perche non ſcuoprirti
Allor, che mi deſtai? quanto mai preſſo
Mi conduceſti Erminia a darti morte?

Erm. La paſſata mia ſorte,
Il diſperar, che tu mi amaſſi, il volto
Con cui sì fier mi riguardaſti allora,
E il penſar, che tal volta,
Ciò che Amor non poteo, faria pietade,
Se languir mi ſcorgeſſi
Vinta dalla tua mano,
Ardir mi diede, e non mel diede invano.

Tan. „ Nulla ti tacerò: più antica fiamma
„ Si chiudea nel mio core.
„ Quivi mi traſſe Amore
„ In traccia di Clorinda,
„ E cercava di lei quando ti offeſi.
„ Nimico ti credei, ti ſcorſi amante;

„ E

„ E allora il primo affetto,
„ E la nuova pietà mi fero guerra:
„ Ma Clorinda ſuperba,
„ Ma Clorinda lontana
„ Ad Erminia fedele,
„ Ad Erminia languente
„ Ceſſe ben toſto; e queſta deſtra iſteſſa,
„ Queſta deſtra crudel, che ti trafiſſe
„ Rammentando il fier atto
„ Per te parlava al mio penſiero. Al fine
Vinceſti Erminia nel mio cor, vinceſti,
Ed il mio caldo affetto
Qual ſia, vedrai fra poco: io tel prometto.

Erm. Bella man, che mi feriſti:
Quanto è dolce quella piaga,
Che al mio ben cara mi fa.
Quando in ſeno a me l'apriſti
L'Idol mio ſentilla al core;
Ed il tuo non fù rigore,
Fù conforto, e fù pietà. Bella &c.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Silvio, *Niso*.

DEa delle Selve:
Al tuo potere
D'ucciſe Belve
Le ſpoglie fiere
Vengo ad offrir.
Così vendetta
Faccia d'Amore,
La tua ſaetta
Se tra' Paſtori
Torna a ferir. Dea &c.

Niſo: per tè men vado
A ſciorre il voto, ad onorar Diana.
Tu di quì t'allontana,
Fuggi la Ninfa ingrata.

Niſ. Apena mi ſovvien d'averla amata.

SCENA II.

Ennone, *Niſo*.

PAſtor: par che ti veggia
Più lieto in volto: ed a ragion, che puoi
Sperare all'Amor tuo miglior ventura,
Or, ch'Alceſte fra noi
Donzella ſi moſtrò.

Niſ. Niſo nol cura.

Enn. Tornerà la Germana
Preſto ad amarti.

Niſ.

Nis. Ma non fia, che torni
Ad amarla il mio core.
Enn. E come si spogliò tosto d'Amore?
Nis. Spoglioſſen, come piacque
D'Appollo alla Sorella.
Enn. Ma Flora.....
Nis. A gl'occhi miei più non par quella.
Enn. Ben le stà, che un'Amante
Sì fedele deluſe. Oh s'altra Ninfa
Meritaſſe il tuo affetto,
Quanto fora di lei mai più coſtante.
Nis. Coſtanza in Donna?
Enn. E inviolabil fede.
Nis. Fede, e coſtanza? ah folle è ben, ch'il crede.
Enn. Se piegarti per poco
Tu voleſſi ad amarmi
Vedreſtil pur. Caro Paſtor, che taci?
Se fedel non ſon teco,
Pale li voti miei, mai non ſecondi.
Riſolvi ſu, Caro Paſtor, riſpondi,
Nis. Non ti prometto Amor,
Penſar ci voglio.
Vò chiederne al mio cor,
Poi ti riſponderò.
Nè men tel sò negar,
Penſar ci voglio?
Ma ſe ti debbo amar
Poi lo riſolverò. Non &c.

SCENA III.

Flora, Ennone.

NUovo ben mi parea,
Che foſſi meco sì corteſe, allora
Che

Che Alceſte mi cedevi,
Se Fanciulla non era.
En E' Donna Alceſte?
Che narri!
Flo. O' maraviglia!
En. Dunque nol'avrai Spoſo?
Cara Germana io me ne dolgo.
Flo. Al fine
Se Spoſo nol avrò, nè tù l'avrai.
En. Come averlo puſs'io, ſe a tè il donai.
Flo. Ma pur queſto conforto
M'avvanza almen, che Niſo
Evvi ancor, ſe d'Alceſte
Deluſa mi rimango:
Ma tù ſola ti reſti,
Cara Germana, io me ne dolgo, e piango.
En. Se piangere tù vuoi,
Io godo a i piacer tuoi:
Vedi ſe grata ſon,
Se quanto t'amo.
Penſando al tuo gioir
Mi ſcordo il mio martir,
E a chi foſti Infedel
Men rigida, e crudel
Ora ti bramo. Se &c.

SCENA IV.

Niſo, e Flora.

Flo. TU' ancor meco ſdegnato
Sei forſe Niſo?
Niſ. Io? nulla men.
Flo. D'Alceſte

La

La gelosia t'affligge.
Nis. Unqua sì lieto
Non fui come or.
Flo. Debbi saper, che vano
Fù il tuo sospetto, e teco finsi?
Nis. Appunto.
Flo. Così di tua costanza
Volli far prova.
Nis. E la scorgesti.
Flo. Adesso
Simular più non deggio: io tua pur sono:
Nis. Mia? grande è sì, ma non accetto il dono.
Flo. Non temer: da verace
Animo scende.
Nis. Io ben tel credo.
Flo. E giuro,
Che tè sol amo.
Nis. Ora d'Amor non curo.
Flo. D'onde Niso in tè venne
Un sì subito orgoglio:
Sprezzi il mio amor?
Nis. Nò: ma pensar ci voglio.
Flo. Pensaci sì; ma caro
Ricorda al tuo pensier;
Che t'amo, e che t'amai,
Che devi esser fedel.
Pensaci; ma se mai
Dicesse non amar:
Caro, nol'ascoltar,
Ch'è un rio pensier crudel.
Pensaci &c.

SCENA V.

Erminia, Tancredi.

Tan. MEco Erminia ne vieni, e lasciam queste,
Ricetti de Pastori,
Tenebrose foreste.
Er. Amate Selve,
Quanto col mio Tancredi
Lieta frà voi dimorarei.
Tan. Nel Campo,
Ove Goffredo impera
Ambo n'andremo.
Er. E poi?
Tan. Mia Sposa ti farò.
Er. Ma senza Regno
Esser tua moglie?
Tan. Io non ti chieggio Impero;
Chieggio il tuo Core; e quando
Bramassi esser Regina, a tè si serba
La paterna Corona.
Er. Ove sia teco,
Senza del regal trono,
Sempre Regina, e sempre paga io sono.
Tan. Già sorge il nuovo dì.
Er. Mira Tancredi
Come cedendo all'Alba,
Chiara fiammeggia in Ciel d'Amor la stella.
Tan. Tù Cara in Ciel la vedi,
Io ne' tuoi sguardi, e parmi assai più bella
Er. Puri gigli,
E fior vermigli
Sparge in Ciel la bianca Aurora,

E'

E' colora
Il nuovo dì.
Se poi fiso
Miro il viso
Di Colui, che m'innamora,
Dico all'ora
E' il mio ben vago così. Puri &c.

SCENA VI.

Flora, Ennone, Niso.

En. NIso ancor risolvesti?
Flo. Pensasti ancor?
Nis. Sì risolvei, pensai.
Flo. E che pensasti?
En. E che risolvi mai?
Nis. Da me Flora, che brami?
Flo. Bramo il tuo Amore.
Nis. Ennone, e tù?
En. Che m'ami.
Nis. In mezzo à tanta lite,
Degna d'egual mercede
Parmi d'ambo la fede: ora vi scioglio;
Il mio pensiero. Ennone, Flora, udite:
Caro hò il tuo affetto (*ad En.*)
E l'amor tuo non voglio (*à Flo.*)
Flo. Crudele è perchè?
Nis. (Sei degna d'Amore.
En. (T'adoro, ti bramo.
Nis. (Ingrato è il tuo core.
Flo. (Sai pur quanto t'amo.
Nis. (Non vò la tua fè.

SCE-

SCENA VII.

Erminia, *Tancredi*, *Ennone*, *Niso*.

POi, che amica Fortuna
Mi rẽde il mio Tancredi, e a lui mi dona.
Forza è alfin, che vi lasci
Pastori amati, e care Ninfe.
Nis. Il Cielo
Secondi i voler tuoi: ma tanto almeno
Fra noi riman, che tua presenza onori
D'Ennone, e Niso gl'Imenei.
Er. Mi piace.
En. E tu Tancredi ancora.
Tan. Godrò ne' vostri amor, del mio la pace.
Nis. Quest'è il giorno, che a Pane
Consagrano i Pastor tutti nel Tempio
Raccolti sien: Colà n'andiamo.
En. Attendi,
E l'assenzo del Padre?
Nis. Io già l'ottenni,
Ivi con gl'altri fia.
Tan. Più dell'usato
Il Ciel ride sereno.
Tutti. O lieto giorno, e fortunato a pieno.

SCENA VIII.

Tempio magnifico del Dio Pane.

Sinfonia Pastorale.

Flora, *Silvio*, *Choro de Pastori*.

Sil. SOllecita così ne vieni al Tempio?
Forsi a pregar gli Dei?

Flo.

Flo. Eh, che ſordi ſon troppo a i voti miei.
Sil. Bramareſti, che Erminia
Si cangiaſſe in Alceſte?
Flo. Ciò, che ottener non puoſſi
Vano è bramar. Deh Silvio
Come mal de' Paſtori
Confidano le Ninfe or negl'amori.
Sil. Onde ciò?
Flo. Tu nol ſai?
Niſo laſciommi.
Sil. O tu laſciato l'ai?
Flo. Io fingea ſeco.
Sil. Sì?
Flo. Ei m'abbandona
Per la Germana. Ingrato core.
Sil Ingrato.
Cho. Sù torniamo Paſtori al canto uſato.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Flo. CHe mai ſoffro? quì ancora,
Ancor sù gl'occhi miei? (*vuol partire*
Er. Fermati Flora.
Tan. Inſieme Ennone, e Niſo
Il Ciel ſtringe con puro
Nodo di fè.
Er. Ma tu ti cangi in viſo?
Flo. Erri.
Tan. Ti ſpiace il loro amor?
Flo. Nol curo.
Niſ. Ennone.
En. Niſo.

à 2.) A Pane
Giunga ogni noſtro detto.
Niſ. Tu ſei mia.
En. Mio tu ſei.
à 2.) Così prometto.
Sil. Feſteggiate, Paſtori,
Sì felici Imenei. Coſtanza Flora.
En. Flora: Germana m'odi:
Niſo è mio; ma tuo dono.
Flo. E tu lo godi.
Niſ. Flora: Flora: il penſiero
Laſcia di mè, più fido Amante, e Spoſo
Il Cielo ti riſerba.
Flo. Ed io lo ſpero.
Sil. Tutto ſia feſta, e giuoco.
Tan. Muovete a i balli il piè.
Er. Con nuovi canti
Secondate il piacer di queſti Amanti.
Choro Lodiamo tutti Ninfe, e Paſtori
Sì cari Amanti, sì dolci amori,
Nè a queſte Selve l'età novella
L'iſtoria taccia d'Erminia bella,
Ma ſien Soggetto di tutti i canti
Sì dolci amori, sì cari amanti.

FINE.